

// Nella memoria preziosa e fedele
del concilio Vaticano II **//**

La via eucaristica per rinnovare la chiesa

Per rendere grazie dei venticinque anni di vita della Comunità di Bose, arricchiti dagli abbondanti doni del Signore e per rinnovare la memoria benedicente di quella «*novella Pentecoste*» che fu l'evento conciliare, la comunità ha organizzato un convegno liturgico sul tema «*La celebrazione eucaristica rinnovata dal Vaticano II*» (Bose, 18-23 aprile 1994). Del resto, come ha sottolineato E. Bianchi, priore della comunità, nel saluto introduttivo ai lavori del convegno, la comunità ha fin dagli inizi operato «*un discernimento nel messaggio conciliare individuando la centralità della Parola nella vita ecclesiale e la vita liturgica come loci privilegiati del proprio ministero nella chiesa*».

Un vero rendimento di grazie e l'autenticità che caratterizza una benedizione davanti a Dio trovano il loro fondamento proprio in una memoria vivente, «*eucaristica*» di quanto il Signore ha operato nella storia. Su questo versante, come bene ha precisato Enzo Bianchi, «*la memoria preziosa e fedele del concilio ecumenico Vaticano II*» costituisce l'orizzonte nel quale rileggere la testimonianza di un amore di Dio mai venuto meno e del cammino umile e faticoso della chiesa nella fedeltà all'Evangelo. A ciò, è soprattutto la celebrazione eucaristica rinnovata del Vaticano II che risponde quale quadro interpretativo nella dinamica della memoria (*anamnesis*), del rendimento di grazie e della continuità del cammino nella storia in obbedienza a Dio e nella compagnia degli uomini.

Assieme alla comunità di Bose, il convegno (il cui segretario era Guido Botti, monaco di Bose) è stato preparato dai liturgisti del Pontificio ateneo Sant'Anselmo, p. A. Nocent osb, mons. Crispino Valenziano e p. A.

Chupungo osb (costretto poi a disertare l'incontro). Convegno volutamente ristretto, esso ha visto la partecipazione di una trentina di invitati: oltre agli specialisti di liturgia c'erano monaci di Tamié, Wavreumont, Chevetogne, la coordinatrice della redazione di *La vita in Cristo e nella chiesa* e alcuni membri della Piccola famiglia dell'Annunziata fondata da don G. Dossetti a cui si sono aggiunti i membri della Comunità di Bose.

Intento degli organizzatori è stato quello di riunire attorno a un unico tavolo alcune delle personalità ancora viventi che hanno partecipato ai lavori del concilio o almeno del *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia* con liturgisti e studiosi più giovani e questo «*da un lato, per ascoltare una testimonianza sulle intenzioni immesse nella Sacrosanctum concilium (SC) e che hanno guidato la Riforma liturgica (RL) e, dall'altro, per interrogarsi sull'oggi e il domani della RL*» (E. Bianchi). Il priore della Comunità di Bose è stato chiarissimo sugli intenti del convegno: «*Di fronte a questa eredità noi vogliamo conoscere bene le intenzioni del testatore e discernere come rendere attuale e sempre obbediente al Dio della storia e del tempo tale eredità*». Il fine è quello di dare rinnovato slancio all'applicazione della *RL* rifuggendo da ogni forma di processo.

Traditio et progressio

Riprendendo e sviluppando queste intuizioni, il p. A. Nocent ha presentato l'itinerario del Convegno richiamando l'attenzione su un binomio che costituisce la chiave interpretativa della convocazione: *traditio et progressio*.

Proprio laddove si lamenta una fase di stanca nel cammino della *RL* è necessario far memoria, non viziata da pregiudizi nostalgici, di questo principio bene espresso in *SC 23*: «*Per conservare la sana tradizione (traditio) e aprire nondimeno la via a un legittimo progresso (progressio), la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale*».

Traditio et progressio dicono lo stile del convegno. Gli approfondimenti, gli interrogativi, le speranze e i silenzi che hanno scandito il lavoro dei padri della *RL* rivelano l'urgenza di riprendere il cammino, di superare ogni forma di sclerosi e di staticismo liturgico, soprattutto di procedere in un'esperienza di confronto critico, di comunione e di dialogo sereno.

In tal senso l'invocazione della fedeltà alla *traditio* non risulta essere imposizione di un'imitatio, ma necessità un'apertura alla *progressio* per cogliere il nucleo centrale, il momento fondativo, l'evento-mistero che la *traditio* stessa ci ha consegnato come imprescindibile per una lettura non distorta del presente. I contributi degli esperti che hanno animato i lavori del convegno necessitano di essere collocati in questo schema prospettico.

Da un lato, la preoccupazione di far emergere e di precisare i principi, i criteri che hanno accompagnato la fase redazionale dei testi per la celebrazione eucaristica; dall'altra una legittima indagine che tenti di proporre e individuare non delle novità selvagge, ma attenzioni e scelte che possano contribuire a un'ulteriore messa in opera dei principi che hanno caratterizzato la *RL* per una «*comprensione dei riti e delle preghiere (per ritus et preces)*» e affinché i «*fedeli cristiani...*

partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio... imparino a offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro» (SC 48).

Traditio e *progressio* ci rivelano che la storia non è semplicemente l'esibizione di un conflitto tra il passato e il futuro, ma un cammino complesso tra una tradizione e un progresso che si rivela come una rigenerazione, un ritorno autentico alle fonti, in un contesto che risulta essere nuovo, ma nel quale si propongono delle esperienze in cui tradizione e rinnovamento caratterizzano una connessione significativa. Non risulta, dunque, a tale proposito, così periferico il detto evangelico: «Ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Richiamiamo qui le linee fondamentali espresse dalle relazioni degli esperti lungo il binomio interpretativo indicato.

a) *Traditio*

L'intera giornata di martedì 19 aprile ha focalizzato l'attenzione sullo studio dei principi e dei criteri che hanno condotto alla redazione dei testi eucologici (le preghiere) per la celebrazione eucaristica.

Il prof. J.B. Molin (frère missionnaire des Campagnes, Lorrain) con la relazione: «L'Ordo missae: struttura, atto penitenziale, preghiera universale...», dopo aver indicato una necessaria rilettura dei principi costitutivi di SC relativamente alla celebrazione eucaristica e delle parti che la scandiscono, in modo positivo e provocatorio ha evidenziato: le semplificazioni attuate, le palesi ripetizioni con un'insistenza esagerata sul senso della miseria umana e forse troppo poco sulla presenza della misericordia di Dio, l'incontestabile e rinnovata partecipa-

zione dei fedeli pur lamentando (ad es. per la preghiera universale dei fedeli) la riduzione eccessiva a moralismi e la non connessione con la liturgia della Parola.

Il lungo iter che ha condotto alla presente ricchezza eucologica del Messale Romano è stato ricostruito dal p. Neunheuser osb (monastero di Maria Laach): «Le orazioni: *Collectam super oblata, Post communionem, Revisione del testo: principi e metodi*», evidenziando un significativo esempio di adattamento a partire dai formulari degli antichi sacramentari (*Ve, GeV, GrH, GrS*), dal *Missale Romanum* di Pio V e dal *Missale Parisiense*, dalla liturgia ambrosiana, orientale e da riti

51), fino all'approvazione da parte di Paolo VI (24 giugno 1969) e la pubblicazione in tre volumi del *L* ufficiale (1970-1972). In secondo luogo, ha proposto un esame del nuovo *L* indicandone gli aspetti positivi per ogni tempo liturgico, aspetti che richiedono un riesame più attento e alcune indicazioni per una possibile scelta altra, riconoscendo un radicale miglioramento rispetto all'antico *L*.

Infine, il relatore ha evidenziato le opzioni significative che sono state attuate per una lettura semi-continua dei sinottici durante il tempo ordinario: ciò ha permesso di superare le ristrettezze di una lettura esclusivamente tematica. Tuttavia risulta necessario

La celebrazione della Parola è stata nel post-concilio la migliore attuazione della riforma liturgica. Ora è necessario uno sforzo creativo per la parte sacramentaria della messa. Trenta tra i maggiori esperti di liturgia, radunati presso la Comunità di Bose (18-23 aprile), hanno affrontato le nuove domande che oggi si pongono alle indicazioni conciliari e alla celebrazione eucaristica.

particolari, con l'obiettivo di riformare *secundum pristinam tantorum normam patrum*.

Relativamente alle tre orazioni indicate l'intenzione fondamentale è stata quella di rispettare il principio per *Christum ad Patrem in Spiritum Sanctum oratio dirigatur*, con un'evidente sottolineatura della centralità del mistero pasquale di Cristo e la preoccupazione di mantenere la verità storica. Permane, comunque, la necessità del lavoro di una buona traduzione dei testi dal latino nelle varie lingue senza dimenticare che i testi eucologici portano con sé l'espressione di un'*actio*.

A. Rose (Namur): «La riforma del Lezionario», ha tracciato dapprima un breve panorama storico che ha connotato il complesso cammino della riforma del Lezionario (*L*) nelle sue tappe e nei suoi principi ispiratori (SC 35,1;

coogliere una certa coerenza tra i testi (cf. la difficoltà della lettura dell'apostolo nell'economia dei testi della domenica del tempo ordinario).

Va sottolineato pure che nella scelta dei testi da proclamare si manifestò, tra gli esperti, una differente sensibilità da un punto di vista esegetico e liturgico. Comunque sia, il valore del *L* attuale va riconosciuto proprio in quanto risultato di uno sforzo di conciliare la prassi fondata su una tradizione che è possibile reperire nei riti antichi ancora in uso e, in conformità ai principi indicati da SC, la necessità di aprire ai fedeli la ricchezza della Scrittura: «...*fidelibus thesauri biblici largius aperiantur*» (SC 51).

P.-M. Gy (Couvent St. Jacques, Paris): «Le preghiere eucaristiche: problemi, realizzazioni del Consilium», nella sua ricca e articolata relazione ha



focalizzato l'attenzione sulla Preghiera eucaristica (PE) rivisitata a partire dalle problematiche emerse in sede di discussione e di lavoro del *Consilium*. Dopo aver richiamato l'iter che ha riportato in posizione centrale la PE nel contesto della celebrazione stessa e che ha condotto alla promulgazione dei nuovi testi delle PE con decreto della Congregazione dei riti il 23 maggio 1968, il relatore traccia quattro momenti di riflessione.

Innanzitutto, si pone in evidenza la necessità espressa nel lavoro del *Coetus X* di allargare la tradizione romana della PE mantenendone, però, la struttura unitaria in quanto pastoralmente necessaria (cf. *Sanctus, memento* dei vivi e dei defunti, i tratti di una dottrina eucaristica ed ecclesiologica di comunione, l'abbandono di espressioni che si soffermano su elementi dottrinali quali *transubstantiatio*). In secondo luogo, la sottolineatura del fatto che per un'elaborazione di PE si debba mantenere un equilibrio tra «azione di grazie» e «sacrificio». Ben oltre l'antitesi supposta nella concezione dell'eucaristia come pasto e come sacrificio, è necessario sottolineare la dimensione di memoriale-anamnesi che precisa il contenuto dell'offerta della chiesa davanti a Dio. Ciò nel Canone Romano è ben esplicitato in quanto l'aspetto sacrificale dell'eucaristia, sul quale si insiste, vi è presentato come memoriale per il quale si rende grazie. In terzo luogo, il p. Gy precisa i termini di un'altra problematica, quella relativa al rapporto tra le parole consacratrici (*Verba Christi*) e l'epiclesi dello Spirito Santo.

La questione si pose al *Consilium* circa la richiesta di introduzione, tra le PE, dell'anafora egiziana di s. Basilio nella quale figura l'epiclesi posta dopo i *Verba Christi*, con l'esplicita richiesta che lo Spirito operi la trasformazione dei doni nel corpo e nel sangue di Cristo.

L'obiezione, allora posta dal p. C. Vagaggini sull'impossibilità pastorale nel rito romano di collocare l'elevazione in altra parte, condusse a sostituire l'anafora di Basilio con una nuova

composizione che non comportasse la difficoltà dell'epiclesi consacratrice dopo le parole dell'istituzione.

Infine, la questione della doppia epiclesi pneumatologica nella Preghiera eucaristica romana.

La tesi secondo la quale alcune preghiere di domanda avrebbero un valore forte nella PE, fece spazio all'introduzione, in occidente, di un'invocazione dello Spirito doppia che inquadrasse le parole dell'istituzione: un'epiclesi consacratrice prima dei *Verba Christi* e una seconda epiclesi che chiede la santificazione dei fedeli, dopo il racconto dell'istituzione. Tale scelta, secondo il p. Gy, è risultata felice per la sua profondità non solo spirituale, ma anche dottrinale.

Tre osservazioni critiche concludono la relazione. Innanzitutto, il riferimento alla liturgia romana intesa come nobile liturgia particolare e non universale, in una posizione di scambio e di mutuo arricchimento con le altre liturgie. In secondo luogo, il riconoscimento che il cammino della liturgia non può essere dichiarato esaurito, ma esige umiltà, sapiente ascolto e paziente lavoro di approfondimento per una sua conoscenza profonda. Infine, la necessità di ricomprendere la ricchezza della PE è connessa alla problematica pastorale, che pare indirizzarsi unilateralmente verso la scelta di testi secondo il criterio della *brevitas*.

b) Progressio

La giornata di mercoledì 20 aprile è stata dedicata alla presentazione di ben sette comunicazioni con lo scopo di riprendere le tematiche affrontate nelle relazioni fondamentali e nel tentativo di riformulare alcuni aspetti specifici per l'esperienza liturgica della chiesa oggi, nella prospettiva di una corretta *progressio*.

Sulla base di una meticolosa e articolata esegesi dei testi di SC, di *Principi e norme per l'uso del Messale Romano* e del *Calendario Romano*, Dell'Orro, sdb (Istituto don Bosco, Torino): «Per un *Ordo ferialis missae*», ha pre-

cisato il carattere di festa e di ferialità ponendo particolare rilievo sulla dimensione ecclesiologica, costituita dall'assemblea che partecipa alla celebrazione.

Viene poi presentata l'elaborazione di uno schema di *Ordo ferialis missae* che risulta essere semplicemente abbreviazione dell'*Ordo missae*. Tale necessità risulterebbe fondata sulla distinzione tra liturgia festiva e liturgia feriale e in particolare sull'accento della presenza dell'assemblea. Si solleva, comunque, a questo proposito il problema se non sia più opportuno pensare ad una liturgia della Parola feriale.

C. Valenziano (Ateneo S. Anselmo, Roma): «*Problemi linguistici delle orazioni*», ha cercato di precisare da un punto di vista ermeneutico la complessità che accompagna la traduzione di un formulario liturgico. La necessaria attenzione da porre sulle realtà di rito e celebrazione colte in una profonda sinergia, la stretta correlazione tra diacronia e sincronia che esige di essere esplicitata, l'urgenza di una coerenza tra le parti (sintagmi) e la loro precisa identificazione, l'ineliminabile conoscenza della natura propria di ogni elemento che compone le orazioni, costituiscono gli ambiti di un doveroso lavoro di verifica sull'abbondante materiale eucologico della liturgia della chiesa espressa dal Vaticano II.

Tale problematicità non esula dall'attenzione al destinatario al quale è necessario dare risposta. L'ausilio, non disgiunto da un saggio utilizzo, delle scienze umane può soccorrere a individuare un possibile percorso affinché il testo eucologico risulti in un'esplicita prossimità al credente contemporaneo.

Per A. Nocent (Ateneo S. Anselmo, Roma): «*La seconda lettura delle domeniche ordinarie*», è incontestabile il fatto che una delle più importanti riforme attuate dal Vaticano II è costituita dalla proposta del Lezionario per la celebrazione eucaristica. Ciò ha prodotto nella chiesa non solo un interesse rinnovato per la Scrittura, ma soprattutto un ritorno alla teologia biblica.

In questa prospettiva non sminuisce certamente la sapienza e la preziosità del lavoro compiuto dai redattori del *L* il porre in rilievo alcune difficoltà relativamente, in modo particolare, alla seconda lettura delle domeniche del tempo ordinario.

Ben oltre la preoccupazione di restringere in una tematica pluriforme le pericopi dell'apostolo, la scelta del *Consilium* fu quella di privilegiare una lettura semi-continua, senza sottacere la difficoltà di non riuscire a cogliere un parallelo stretto come quello individuato tra i testi dell'Evangelo e dell'AT, soprattutto per i tempi forti. Evidentemente il rispetto della Scrittura accolta come parola del Signore per se stessa, supera la logica umana di una preoccupazione di concordismi tematici. Ma è proprio questa mancata armonizzazione che conduce molte parrocchie (poiché ne è concessa la possibilità) a sopprimere sistematicamente la seconda lettura, particolarmente in vista di una difficoltà reale per chi deve proporre l'omelia.

In questo modo, va da sé, non si è certo attuato l'intento originario di aprire ai credenti la ricchezza dei tesori biblici. Proprio in fedeltà a questo principio il p. Nocent propone una scelta alternativa della seconda lettura (per le domeniche del tempo ordinario) a suo giudizio molto più in sintonia con l'Evangelo e la pericope dell'AT rispetto a quelle indicate nell'attuale *L*. È certamente la proposta di un tentativo che potrebbe comunque essere messo in atto nel contesto di una liturgia della Parola.¹

Per J. Gelineau sj (Ecuelles): «*La Preghiera eucaristica come azione dell'assemblea*», risulta palese nell'economia della celebrazione eucaristica il contrasto tra liturgia della Parola e liturgia eucaristica, caratterizzato da un calo di tensione. La verità dell'assemblea quale soggetto attivo della celebrazione rischia, in questa seconda parte, di essere radicalmente offuscata.

È a partire da questa situazione riscontrata che il p. Gelineau propone alcune attenzioni fondamentali, il ri-

Chiesa in Italia

Rischio agenzia etica

«Poiché voglio l'amore e non il sacrificio. La conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6). Ci fu un tempo in cui questa frase profetica sarebbe stata, con ogni probabilità, letta come espressione della volontà di sostituire all'arcaica fiducia nel culto sacrificale, le più elevate esigenze di una religione etica. E non è escluso che anche attualmente qualcuno continui a leggerla in questo modo. Eppure molti ormai avvertono che, se è vero che la «conoscenza di Dio» di cui parla Osea si incentra proprio sui rapporti interumani (cf. Os 4, 1-2), è altrettanto certo che il senso di amore (chesed) da essa prospettato possiede una profondità diversa da quella della semplice etica. Né si può dimenticare che il Vangelo ricorre proprio a questo passo per commentare l'opera di colui che è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori (Mt 9, 9-13).

L'esercizio e la testimonianza della misericordia è eredità profonda dell'annuncio biblico. E nonostante le loro miserie, o forse proprio grazie a esse, le chiese l'hanno saputo sempre in qualche modo trasmettere e salvaguardare in relazione alla vita di ciascuno. Di fronte ai grandi nodi dell'esistenza, del dolore, della morte (specie altrui), l'eco di una parola misericordiosa ha ancora la forza di risuonare in profondità. Da sempre è più arduo dare una dimensione pubblica all'annuncio della misericordia; esso, infatti, deve essere strettamente correlato con una «sete di giustizia» (Mt 5,6) che non coincide né con la giustizia intesa come virtù umana, né con la giustizia vista come applicazione del diritto. Ciò non perché etica e politica non abbiano valore, ma proprio al contrario perché esse in quanto tali, quando sono davvero fedeli a se stesse, non necessitano di venir corroborate da alcun «supplemento d'anima» religioso.

Fattosi più difficile annunciare la giustizia, la liberazione e la misericordia per i «poveri», il cristianesimo, a iniziare dai vertici delle varie chiese, in questi ultimi anni, ha sempre più ritenuto che la predicazione dei valori fosse un compito che gli spettasse di diritto. In altri termini si è ritenuto necessario tendere verso un rafforza-

spetto delle quali può favorire una partecipazione più attiva. Su questo versante il relatore indica il senso delle acclamazioni cantate che possono condurre l'assemblea a rafforzare l'aspetto comunitario e la partecipazione alla celebrazione del mistero. Proprio l'asimmetria della PE consente, di fatto, mediante le acclamazioni cantate, una partecipazione dinamica. Ciò pone nella necessità di recuperare la comunicazione corale, l'individuazione di termini, parole-chiave di ogni parte della PE. Nello schema proposto da Gelineau, la *gratiarum actio eucharistica*, dal dialogo introduttivo del prefazio fino all'*Amen* finale, viene espressa in una dimensione dinamica

che coinvolge nella partecipazione al mistero celebrato.

P. De Clerck (Institut Catholique, Paris): «*La presentazione dei doni*», dopo aver presentato lo stato del problema nella fase pre-conciliare ed aver puntualmente indicato i passaggi del lavoro del *Consilium* in tre tappe, ha sottolineato le relazioni critiche alla proposta esibita, soprattutto in riferimento alla messa in secondo piano della dimensione sacrificale e sulla prospettiva teologica non bene espres-

¹ La formulazione della proposta dei testi è stata pubblicata in *Ecclesia orans* VIII, 2(1991), 129-136.



mento religioso dell'etica. In particolare la chiesa cattolica ha largamente privilegiato questo terreno enunciando, con rinnovata frequenza, una serie di ammonimenti - spesso in controtendenza con il costume contemporaneo.

Essi, se da un lato sono assai scarsamente messi in pratica, dall'altro servono a mantener viva e riconoscibile la presenza di questa istituzione, a cui ormai ben pochi contestano lo svolgimento di questo ruolo pubblico, tant'è che qualcuno ha coniato per le chiese la qualifica di «agenzie etiche».

Il problema è reale. La volontà delle chiese di essere una presenza pubblica è del tutto legittima, ma a loro è richiesto di farlo, più che in chiave semplicemente etica, in una prospettiva più profondamente radicata in un'autentica antropologia teologica. E da questo punto di vista la misericordia scava più a fondo della morale. Quest'ultima può anche additare il «bene», ma come risponde quando esso non è messo in pratica? E a chi può sfuggire che solo in modo assai parziale i principi e i valori continuamente ribaditi dalle chiese sono recepiti all'interno delle varie società? Il nodo paolino dell'impossibilità di compiere il bene che pur si vuole (cf. Rm 7, 19), non rappresenta solo una grande questione teologica, è anche un tema sotteso alla stessa presenza cristiana nella storia. Ma anche in questo caso l'annuncio della misericordia diverrebbe inevitabilmente molle e generico se fosse disgiunto da un'autentica «sete di giustizia».

L'appello etico è tranquillamente recepito e altrettanto tranquillamente disatteso dalle società a cui è rivolto. Esso non morde, né scuote, legittima solo una presenza che tutti ormai gratificano della competenza specifica dell'ammonimento e anche della preghiera. Perché anche quest'ultima (come ben coglievano i teorici della società medievale) quando, oltre a essere caricata di significati collettivi, si presenta come espressione di un «corpo speciale» (gli orantes) diviene un'attività del tutto funzionale al mantenimento della società. E così davvero tutti, come è confermato anche da episodi recentissimi, possono di nuovo far dir messe per il «bene della nazione».

Nel 1995 la chiesa italiana a Palermo, un luogo certo non occasionale, terrà un importante appuntamento sul tema della carità; per esserne davvero all'altezza non dovrà limitarsi all'appello etico, dovrà invece dar spazio in profondità alla giustizia e alla misericordia. Se sarà in grado di farlo vorrà dire che la voce profetica evocata all'inizio di queste righe avrà ancora una qualche eco nelle nostre coscienze.

Piero Stefani



sa. Rimane, comunque, il compito di un'armonizzazione tra la teologia e l'actio liturgica, di una revisione della traduzione per la quale il termine di «offerta» mal si accompagna al rito di «presentazione dei doni», il superamento di un «deficit» liturgico per il quale questa parte della celebrazione eucaristica risulta essere semplicemente la presentazione di «cose» e non del pane e del vino per l'eucaristia.

Tre parti strutturano la proposta di riflessione indicata da C. Giraudo sj (Facoltà teologica dell'Italia meridionale, Napoli): «La doppia epiclesi delle Preghiere eucaristiche», che focalizza l'attenzione sulla doppia epiclesi (sulle oblate - sui comunicandi) e che

tenta di evidenziarne una chiave di lettura per le nostre celebrazioni eucaristiche. Innanzitutto, la dichiarata eclissi della dimensione epicletica della PE. Da un'attenzione esplicita e ben documentata (es. Ambrogio, *De sacramentis* IV-V), si giunge, nel corso del II millennio, a una lettura riduttiva, indicando la forma dell'eucaristia esclusivamente nella formula consacratrice (es. Pier Lombardo). In secondo luogo, Giraudo, attirando l'attenzione sulla struttura unitaria della PE dal punto di vista letterario, insiste sulla necessità di passare da una lettura eucaristica posta sull'esse in se (presenza reale) all'esse pro nobis. La stessa interazione tra epiclesi e citazione

del «luogo teologico scritturistico» (embolismo istituzionale) suggerisce di leggere questa dinamica nella prospettiva dell'alleanza.

Infine, la riscoperta della dimensione epicletica della PE è esigita pure dalla grande tradizione legata alla *lex orandi* della chiesa, di cui l'anafora di s. Basilio e, in parte, il Canone Romano si presentano come sublimi esempi.

Nella celebrazione eucaristica si comunica al vivente che si dà a noi come corpo esanime (in aramaico: *pâ-grâ*) affinché anche noi diventiamo un solo corpo ecclesiale, mistico, escatologico. Pertanto, l'epiclesi per la trasformazione «in un solo corpo» come chiave di lettura delle nostre assemblee eucaristiche, dice il *Sitz-im-Leben* (situazione di vita) nel quale una comunità si coglie convocata per l'eucaristia. Questa, in realtà, risulta essere una liturgia di riconciliazione nella quale il popolo di Dio, dopo aver confessato il proprio peccato e la misericordia del Signore che culmina nel mistero pasquale di Cristo, invoca il dono dello Spirito riconciliatore e santificatore, affinché l'alleanza sia rinnovata nel corpo e nel sangue di Cristo.

Una prospettiva tipicamente pastorale ha caratterizzato la comunicazione di E. Mazza (Università Cattolica del S. Cuore): «Riforma liturgica: pastorale e fonti liturgiche. Questioni di metodo per la preparazione della Preghiera eucaristica», che, in una prima fase, ha posto in evidenza la situazione esistente come problematica in relazione alla PE. Davanti a questo disagio la creazione di nuovi testi non pare costituire soluzione al problema in quanto ciò che fa difficoltà è il coinvolgimento dell'assemblea.

Una proposta di soluzione potrebbe scaturire considerando la struttura stessa della PE (struttura paleoanaforica) e la tradizione antica della chiesa ci ha consegnato e nella quale sono ravvisabili tre strofe: 1) azione di grazie che culmina nel *Sanctus*; 2) istituzione - anamnesi - offerta del culto a Dio; 3) epiclesi - intercessioni. Alla fine di ogni strofa è possibile inserire un *Amen* amplificato come grande frase

musicale (es. responsorio) che coinvolge l'assemblea.

Pertanto, non è necessario comporre nuovi testi, quanto, invece, procedere in un'ermeneutica più precisa, ponendo attenzione alla struttura della PE stessa.

Rinnovare ancora

I trent'anni successivi alla conclusione del concilio costituiscono un bagaglio di esperienza preziosissima in ambito liturgico tanto con le realizzazioni positive e i successi quanto per le negatività e le inadempienze. Di essi occorre far tesoro per ridare slancio all'attuazione della RL. Questa è stata la convinzione comune dei convenuti. Il convegno ha mostrato che ci si trova attualmente di fronte al momento cruciale per programmare un tentativo globale di attuazione della RL. Se, come spesso è stato notato nelle relazioni come nei dibattiti e nei lavori di gruppo, la celebrazione della Parola è stata finora la miglior attuazione della RL, ora è necessario uno sforzo per la parte sacramentaria. Si è richiamata la responsabilità dei preti nella celebrazione eucaristica lamentando che questa resta spesso l'unica occasione di preghiera da loro offerta ai fedeli.

Si è ricordata la necessità di una formazione liturgica seria nei seminari per trasmettere non certo un rubricismo, ma il «senso della liturgia».

Si è anche esortato i liturgisti ad assumere sempre di più la propria responsabilità ecclesiale uscendo da chiusure, ristrettezze ideologiche e posizioni particolaristiche.

In sostanza, la conclusione è stata non una fine, ma un inizio, un rilancio dello sforzo di riflessione e dell'impegno pastorale per l'attuazione, fedele e rispondente alle nuove domande che oggi si pongono, delle indicazioni conciliari riguardanti la celebrazione eucaristica. Affinché lo spirito del concilio diventi un'eredità assunta e trasmessa.

Ovidio Vezzoli
Luciano Manicardi

ITALIA

// Bibbia e lectio

Si è svolto a Roma (22-23 aprile) il terzo convegno nazionale dell'Apostolato biblico sul tema: *Quali letture della Bibbia nella chiesa. Un modello significativo: la lectio divina*. Coordinato da don C. Bissoli, incaricato del settore Apostolato biblico dell'Ufficio catechistico nazionale (UCN), si è svolto secondo la formula ormai collaudata, con 120 presenze.

Al tavolo della presidenza, oltre a don Bissoli, mons. Chiarinelli, vescovo di Aversa e presidente della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, mons. Ablondi, vescovo di Livorno e presidente della Federazione biblica cattolica, don G. Betori, direttore dell'UCN. Il saluto ufficiale della CEI ai convegnisti è stato portato da mons. D. Tettamanzi con un intervento non di circostanza.

Al tema del convegno si è attenuto strettamente don G. Zevini, docente di S. Scrittura all'università salesiana (*La lectio divina, lettura della Bibbia per il popolo*), illustrando in modo preciso e puntuale i modelli di *lectio divina* che hanno fatto scuola in Italia: quello di tipo *patristico-monastico* (con rinvio alle opere di Magrassi, Baroffio, Giurisato, Gargano) e quello di tipo *pastorale-liturgico* (Bianchi, Martini, Pacomio, Masini), e descrivendo un'esperienza di *lectio* tra gente di parrocchia, dove non si può presupporre una cultura biblica pregressa, ma dove questo metodo, se condotto con i necessari presupposti, può far lievitare la coscienza comunitaria ed educare all'integrazione tra fede e vita. Ma opportunamente si è fatto precedere l'incontro più specifico di don Zevini dalla sapiente relazione di don B. Maggioni, docente di S. Scrittura nella Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, su *Letture attuali della Bibbia e incidenza pastorale*, che ha fornito le coordinate più ampie entro cui situare le possibili varie opzioni di approccio alla Bibbia, in un percorso che sempre vada dal lettore al testo e dal testo al lettore e che continui a scommettere sull'efficacia della

Parola e sul suo primato sul fare; un percorso che, evitando gli scogli del fondamentalismo (arrivare alla lettera senza la pazienza dell'analisi storica), dell'approccio puramente erudito e analitico, dello spiritualismo (raggiungere il messaggio senza la fatica della lettera), si sforzi di tenere uniti diversi livelli di lettura biblica: la Bibbia come libro di cultura, giacché la veste letteraria non è puro involucro; come libro dell'esistenza, che continua a porre la domanda sull'uomo e su Dio; come libro della ricerca di Dio e della preghiera.

L'intervento conclusivo, affidato al card. Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano, *La Parola di Dio nella città*, ha fatto emergere più esplicitamente l'orizzonte culturale e sociologico della città secolare, nella quale i credenti devono sapere custodire e offrire il loro tesoro di sapienza e di speranza, in un contesto comunitario di frantumazione, di fretta, di appartenenza indebolita e parziale, dove anche le tipologie religiose che convivono sono spesso molto diverse. Qui la *lectio divina* — che non va identificata con l'accostamento sporadico alla Scrittura, ma tende alla interiorizzazione e alla contemplazione — può diventare nuova risorsa spirituale contro il logoramento e la frammentazione indotti dalla grande città, metodo nel senso più alto del termine, per ritrovare la capacità di ascolto, e, in essa, di unificazione di sé e di tutto in Cristo.

Vivaci e frequentati i lavori di gruppo che hanno assecondato la finalità operativa del convegno (in vista del che fare) consentendo un interessante *mixage* di varie situazioni locali (diocesi, parrocchie, movimenti) e il consueto scambio di pareri, di indirizzi, di segnalazioni degli strumenti: alcuni di questi sono stati poi pubblicamente indicati nella serata di venerdì 22 dalla viva voce di esponenti di case editrici cattoliche. Appare sempre più chiaramente che la pastorale biblica non è settore, ma appartiene e attiene a tutta la chiesa e che il prezioso servizio di mediazione svolto dall'UCN non copre e non sostituisce altre necessarie mediazioni.

A. D.